

SAVERIO BATTENTE
(UNIVERSITÀ DI SIENA)

EROISMO SPORTIVO. EMIGRAZIONE ED
IMMIGRAZIONE TRA CULTURA NAZIONALE E
SOCIETÀ MULTIETNICA NELLA STORIA D'ITALIA:
ESPERIENZE A CONFRONTO

1. INTRODUZIONE

Un campione risulta un atleta capace di raggiungere traguardi ragguardevoli nello sport. Un eroe sportivo, invece, supera la tipologia del semplice campione, finendo per essere una sorta di elemento sacro, nella sua drammaticità, in grado di trascendere la vita del singolo atleta, per assurgere, grazie alle proprie gesta, ad una dimensione religiosa in senso laico, quasi divina, in un'epoca di secolarizzazione crescente.

L'eroe, infatti, è colui che in una competizione regolamentata, non si limita ad eccellere per le proprie doti, ma lo fa in modo unico, drammatico, riconoscibile ed irripetibile, differenziandosi dal semplice campione (Barthes 2007).

Lo sport, quindi, come ambito regolamentato da cui emerge il migliore, nel corso del Novecento, in seno alla società occidentale e poi globale, adattato ai distinti impianti ideologici e culturali di riferimento, ha finito per assurgere a sintesi sociale tra massa ed individuo, in cui plasmare e veicolare rinnovati paradigmi identitari, capaci di sostituirsi a quelli tradizionali (Dunning / Elias 1986). Per certi versi una categoria come quella sportiva, potenzialmente riconducibile all'ambito del superfluo, dell'effi-

mero di una società opulenta o, per dirla con Marx, della sovrastruttura (Calois 1981; Minois 2005; Veblen 2007), si è sublimata in essenza del contemporaneo, attingendo alla sua natura culturale (Huizinga 1946; Eco 1973; Bifulco / Tirino 2019). L'impresa sportiva, quindi, lungi dal seguire l'invito di Brecht a edificare società libere dal bisogno dell'atto eroico, ha sostituito o affiancato, nell'immaginario collettivo, altre tipologie di gesta ricondotte e riconducibili, alla sfera dell'eroismo per una società che, secondo Borges, non sarebbe più in grado di produrne (Magris 2012; Holt *et al.* 1996).

Per paradosso, in un contemporaneo sempre più disteso in un'unica dimensione temporale, coniugata al presente, spesso priva di memoria e senza prospettiva, l'eroe sportivo riesce a raggiungere i crismi dell'immortalità, in una dimensione atemporale.

L'eroismo sportivo, tuttavia, ha bisogno di un luogo riconosciuto, dove compiere le proprie imprese, per poter assurgere a tale rango, rappresentate dalle arene sportive. L'altro elemento essenziale è la presenza di un pubblico che assista, e si nutra delle sue gesta, contrapponendo l'uno alla moltitudine, a cui aggiungere un moderno aedo che, attraverso un proprio epos retorico, lo celebri (Marchesini 2016).

In tal senso l'eroismo sportivo acquisisce una valenza sociale e culturale rilevante nel contemporaneo.

Lo sport, pertanto, può risultare un originale strumento per interagire con la società di cui risulta espressione e, allo stesso tempo, esserne un peculiare caleidoscopio tramite cui analizzarla, finendo per porsi come una sorta di laboratorio (Martelli / Porro 2013).

L'eroismo sportivo, quindi, per società complesse, composite e problematiche, come quelle contemporanee, per le stesse motivazioni che spingevano, invece, Brecht a guardare con diffidenza, non all'atto eroico in quanto tale, ma alla società che se ne nutre, finisce per essere funzionale per la genesi e la sintesi di un immaginario identitario.

L'eroe, infatti, creando diversità, per paradosso in una sorta di ossimoro, può avvicinare e comporre la complessità (Di Nucci 1986).

In una società articolata, quindi, in termini antropologici, culturali, politici, religiosi ed etnici lo sport può essere, proprio per la sua indole superflua ma culturale, un elemento cardine di incontro, di cui l'eroe può risultare una sorta di apripista, in grado di tracciare la via e rompere gli argini, seguito dalla moltitudine (Eheremberg 1992).

Un eroe sportivo è qualcosa di più di un semplice campione. È la sublimazione attraverso le proprie imprese di una serie di valori, che nutre e genera l'identità di una società, di cui è espressione (Porro 1995).

Collegando il tema dello sport a quello di una società multi-etnica e multiculturale, quindi, in cui i flussi migratori sono un elemento importante, il mito dell'eroe sportivo può essere estremamente interessante, sebbene, ad oggi ancora non sufficiente-

mente e adeguatamente studiato (Martinello 2000; Colombo 2006).

Lo sport, infatti, rinato in età moderna, collegandosi al mondo antico della classicità, sebbene acquisendo dei tratti culturali ed antropologici originali, propri della tradizione occidentale, sintesi delle influenze delle sue principali espressioni nazionali, è riuscito in una operazione di *cultural diplomacy* pervasiva e penetrante, in grado di omologare un linguaggio comune a livello internazionale, unanimemente riconosciuto ed accettato, pur nella permanenza di profonde differenze culturali, religiose ed ideologico politiche planetarie (Guttman 1978; Mandell 1999; Battente 2019).

Lo sport ha finito per essere, tuttavia, anche un terreno di confronto indiretto, proprio di tali profonde differenze ideologiche, culturali e identitarie, tramite cui evidenziare la superiorità di un modello sugli altri (Guttman 1986, 1994; Hoberman 1988; Sbeti 2012). In tal senso, quindi, l'eroe sportivo non è più un semplice atleta, ma il paladino ed il nume tutelare di una intera società, pur nella sua complessità, e sintesi della propria identità, nella sua originalità esclusiva.

Ma se esiste un ambito di studio relativo alle relazioni sportive internazionali, meno frequentato è il tema dello sport come elemento inclusivo o disgregante in seno alle singole comunità, in particolar modo a sfondo nazionale, in presenza di un forte flusso migratorio, in entrata o in uscita.

La storia, in tal senso, può offrire un contributo di analisi, utile ad integrazione di altre discipline, come la sociologia, l'antropologia, la linguistica, il diritto, per fare alcuni esempi, che per prime si sono incamminate in tale direzione, aggiungendovi una dimensione diacronica e sinottica, essenziale per un approccio comparato.

Lo sport come fenomeno multietnico, infatti, in Europa, è un'esperienza relativamente recente, salvo importanti eccezioni, che è decollata a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, nel Regno Unito, in Francia, Olanda, Belgio, Spagna, Portogallo e di recente anche in Germania ed Italia, a cui si è collegato rapidamente il tema dell'eroismo sportivo.

Dopo un approccio esclusivista legato alle gesta sportive, proprio dell'età dei nazionalismi nel corso del "secolo lungo", a difesa della purezza nazionale, nel corso del "secolo breve" Usa e Urss sperimentarono lo sport, come elemento di possibile integrazione ed omologazione, all'interno del concetto di nazione e classe, con obiettivi e risultati diversi.

Il presente lavoro, quindi, si ripropone di avviare una riflessione storica sul tema dello sport come strumento di integrazione culturale, attraverso la figura dell'eroe, in Italia, a partire dal Novecento.

L'ipotesi di partenza è che le gesta atletiche di personaggi dello sport abbiano contribuito a creare un'identità condivisa, tra culture, religioni ed etnie distinte, utilizzate dagli italiani, dapprima, come strumento di inserimento nelle nuove comunità di approdo, da emigranti e, successivamente sperimentato per superare le problematiche di una società complessa, divenuta terra di flussi migratori.

2. L'EROISMO SPORTIVO AL TEMPO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA TRA OTTO E NOVECENTO

Per lungo tempo, nonostante gli sforzi coloniali, avviati dal Regno d'Italia e proseguiti dal regime fascista (Rochat 1973; Labanca 2002), il nostro paese non conobbe la strutturazione di una compiuta società multi-etnica, essendo povero e rurale, almeno fino al miracolo economico, costretto a vivere un forte fenomeno migratorio in uscita, contribuendo alla composizione di società multiculturali all'estero, in seno ai paesi di arrivo (Franzina / Bevilacqua 2001).

Relativamente al fenomeno sportivo, in tal senso, è interessante notare come gli italiani emigrati, solo parzialmente finirono per esportare con loro le passioni per i loro sport, arrivando, piuttosto, a praticare quelli nazionali dei paesi ospitanti. Ciò era riconducibile anche all'area geografica di provenienza del flusso migratorio in uscita e del luogo di approdo: gli emigranti del centro nord avevano già conosciuto un'embrionale crescita del fenomeno sportivo in Italia, portandone con loro l'esperienza; chi partiva, invece, dalle regioni del sud difficilmente aveva avuto modo di confrontarsi con la pratica sportiva, scoprendola, così, nelle nuove patrie di adozione. In tal senso, inoltre, mentre in Europa e negli Usa lo sport era un fenomeno in rapido sviluppo, con proprie consolidate tradizioni nazionali, nei paesi sudamericani, al contrario, l'onda lunga della pratica sportiva era stata più lenta, spesso introdotta o sviluppata proprio con le migrazioni.

Fino alla prima guerra mondiale anche la composizione sociale degli emigranti era sensibilmente diversa, a seconda del luogo di provenienza: al sud si trattava della parte più umile della popolazione, di estrazione rurale, del tutto avulsa dal concetto di sport; al centro nord, invece, oltre al proletariato rurale, a partire era stata anche una fetta dei ceti piccolo borghesi, di estrazione rurale o cittadina, in cui l'impatto del fenomeno sportivo era stato già riscontrabile (Pivato 1991; Marchesini 2006; 2009).

Ginnastica, ciclismo, pugilato e calcio furono gli ambiti più legati a tale stagione dell'emigrazione italiana, sebbene senza la genesi di eroi di riferimento.

A cavallo tra le due guerre e successivamente nel secondo dopoguerra, la passione sportiva iniziò a viaggiare sempre più con tutti gli emigranti italiani, privilegiando calcio, ciclismo e boxe (Panico / Papa 2002).

Il calcio, in particolare, fu inizialmente riconducibile, soprattutto al ricordato flusso migratorio che muoveva dal triangolo industriale, dove le nuove discipline sportive "moderne" stavano iniziando la loro diffusione, affiancandosi alla ginnastica, quale prototipo italiano di pratica fisica (Fabrizio 1977; Giuntini 1988; Bonetta 1992; Ferrara 1992).

Il football, quindi, in ragione della sua già avviata diffusione e popolarità nei paesi ospitanti, finì per essere un terreno di confronto culturale e identitario (Papa 1988; Lanfranchi 1989; Pivato 1991; Foot 2010). Per quanto vi fossero prime esperienze di campioni di origine italiana ancora la dimensione eroica aveva stentato a decollare,

per il ritardo di una strutturata consapevolezza culturale del fenomeno sportivo, sia interna alle comunità italiane, sia nei paesi di approdo.

Negli Stati Uniti, al contrario, gli emigranti italiani si inserirono negli sport nazionali a stelle e strisce, essendo quelli europei, quali il calcio, marginali (Markovits 1995).

A tentare di trasformare lo sport in un fenomeno sociale di massa in Italia, come strumento di controllo, era stato il regime di Mussolini, proponendolo, allo stesso tempo come vetrina internazionale della superiorità della razza italiana e dell'ideologia fascista (De Grazia 1992; Dogliani 2000; Martin 2006; Giuntini 2009; Landoni 2016).

Il modello di sport in camicia nera attirò, sul momento, l'interesse e l'ammirazione, anche degli Usa e della comunità degli italo americani, in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles del 1932. L'attenzione per lo sport italiano, dopo il 1929, considerato maturo e d'avanguardia, da parte di una componente della cultura americana, indirettamente, rimandava ad un interesse ben più sostanziale, per il sistema delle corporazioni, come possibile soluzione per la crisi economica, poi individuata nel New Deal (Palla 1992).

Declinò, così, anche la curiosità per lo sport fascista negli Stati Uniti, nel breve volgere di pochi anni. All'interno della comunità degli italo americani, quindi, lo sport divenne sì un fenomeno rilevante, ma di integrazione culturale nella società statunitense. Il tema dell'eroismo associato all'impresa sportiva, enfatizzato dal regime fascista a fini politici, e sviluppato anche in America in modo originale, finì per coinvolgere i primi atleti italo americani.

Esemplare il caso e la figura di J. DiMaggio. Di origine siciliana, divenne una icona dello sport nazionale a stelle e strisce come il baseball (Rader 1993). In DiMaggio la categoria del campione e dell'eroe trovarono una compiuta realizzazione, fino al suo matrimonio con l'icona della bellezza del tempo, M. Monroe, richiamante, per certi versi, i protagonisti del romanzo di T. Roth *Pastorale americana*.

Legata proprio al football, lo sport di *Pastorale americana*, emerse un altro storico esempio di italo americano di successo, come Vince Lombardi, a cui non fu affidato il ruolo di atleta eroico, ma di guida, in qualità di coach, capace di portare la sua squadra, i *Green Bay Packers*, ben cinque volte al titolo negli anni sessanta, fino al punto di vedersi intitolare il trofeo più ambito, nella sfida del Superbowl (Piasio 1999; Marannis 1999).

DiMaggio, come Lombardi, erano americani, non italiani, ormai completamente osmotici al modello a stelle e strisce, praticanti i più americani degli sport (Cramer 2000). Per certi versi il mito DiMaggio era servito per mostrare alla società statunitense il grado di affidabilità degli italiani come buoni americani, aprendo la strada a generazioni di campioni italo americani nelle varie discipline e uomini di successo nel mondo della politica, della cultura e dell'economia.

Altri eroi sportivi italo americani contribuirono, in tal senso, al compiuto inseri-

mento nella società d'oltre oceano della comunità italiana ivi emigrata.

In alcuni casi, tuttavia, i tratti tipici dell'italianità emersero in modo riconoscibile e distintivo, assumendo grazie allo sport un certo grado di consacrazione. Non perché si trattasse di sport "italiani" ma, piuttosto per il modo di interpretare tali discipline sportive all'italiana.

Emblematico fu il caso del pugilato, in cui la caparbietà, lo spirito di sofferenza e di sacrificio degli italiani vennero issati a modello vincente nella società Usa. I pugili italo americani, erano prima di tutto americani, ma si distinguevano per il loro tratto sportivo italiano, basato su valori quali la forza di volontà, la determinazione, la capacità di sopportare le sofferenze e sacrificarsi.

Esempi ne furono Rocky Marciano e Jack La Motta, talmente eroici per le loro gesta, al punto da divenire soggetto di due celebri film come *Lassù qualcuno mi ama* con P. Newman e *Toro scatenato* con R. De Niro, fino a ispirare una saga "epica" come Rocky Balboa, di S. Stallone, non casualmente altro italo americano.

Se paragonata alla storia di Primo Carnera, evidente appare la differenza: in questo caso un pugile italiano e le sue gesta vennero usati come elemento di propaganda estera dal regime fascista, finendo per scomparire, una volta iniziato il suo declino sportivo (Marchesini 2009); i pugili italo americani, invece, elevarono il loro tratto italiano al servizio della nazione ospitante, per entrarne a far parte stabilmente, contribuendo a spianare la strada ad intere generazioni future di italo americani di seconda e terza generazione, non solo e non tanto come sportivi, ma finalmente semplicemente come americani.

Il calcio, come anticipato, era stato uno sport capace di aiutare gli italiani ad integrarsi in America latina ed in Europa (Dietschy / Pivato 2019).

In Argentina, Uruguay e Brasile le comunità italiane ivi emigrate avevano contribuito alla diffusione del gioco del calcio, fondando numerosi club (Panico / Papa 2002).¹

La prima ondata di migranti italiani, come detto, provenienti dal triangolo industriale, infatti, aveva una parziale cultura sportiva che si portò a rimorchio in valigia. Un poco come i *business men* britannici avevano esportato gli sport inglesi, nei loro viaggi e soggiorni all'estero, così questi emigranti italiani, mossi da motivazioni diverse, ovviamente, portarono con loro la propria idea di sport. Nel primo caso si trattava di un processo di acculturazione, da parte inglese, legato ad una visione espansionistica della società britannica; nel secondo caso, invece, si trattava di un processo di difesa dei valori autoctoni, messi in discussione dalla necessità del viaggio.

1 Interessante il caso del Penarol di Montevideo in Uruguay, tra gli altri, dove il nome del club era l'adattamento della parola *Pinarolo*, nel Piemonte, da dove provenivano molti residenti di un quartiere cittadino, preferito al nome originale dato al club dai fondatori inglesi della compagnia della ferrovia dell'Uruguay, oppure il caso del Boca Juniors fondato da emigranti italiani di Genova nel 1904.

I flussi successivi, invece, provenienti dal meridione del paese, al contrario, non avendo una vera cultura sportiva, schiacciati dal peso dell'indigenza, ne acquisirono una con la conoscenza fattane nella nuova terra d'adozione.

Il calcio, infatti, nella sua fase pionieristica, in Italia, era stato uno sport della borghesia.

Solo successivamente era riuscito a divenire uno sport popolare, accompagnando gli emigranti nella valigia dei loro viaggi.

In tal senso non si svilupparono fenomeni di eroismo individuale sportivo, pur in presenza di campioni.

In Italia, invece, nel secondo dopoguerra il “grande Torino” finito tragicamente a Superga aveva segnato con la sua visione eroica collettiva una sorta di rinascita nazionale, come surrogato di una vera squadra nazionale (Hobsbawn 1990; Foot 2010; Serapiglia 2018). Al contrario, l'altra squadra torinese, la Juventus aveva finito per asurgere con le proprie vittorie mitizzate in ambito nazionale, ad una sorta di riscatto collettivo per la gran parte degli emigranti italiani mossi dal sud al nord del paese (Agosti / De Luna 2019). Questo rispecchiava la vocazione più interna della squadra degli Agnelli, riconducibile alla medesima impostazione commerciale della Fiat. A livello internazionale, invece, nel secondo dopoguerra gli emigranti italiani, soprattutto in Europa, finirono per identificarsi con la grande Inter e con il grande Milan, ed i loro successi intercontinentali (Panico / Papa 2002).

Il calcio, quindi finì per contribuire all'integrazione degli italiani all'estero, aiutandoli anche a preservare una propria identità nazionale originale, non come mero tratto di gelosa difesa di una diversità identitaria, ma, per certi versi, come capacità di influenzare, in taluni casi, l'identità sportiva del paese ospitante in termini culturali.

3. DA TERRA DI EMIGRAZIONE A TERRA DI IMMIGRAZIONE

Sul piano interno il fenomeno migratorio, anche grazie allo sport, mise l'Italia di fronte, in modo embrionale, alla questione di una società multinazionale, a cavallo tra le due guerre.

Le esigenze politiche del regime fascista collegate allo sport, infatti, spinsero al recupero di campioni, di origini italiane, sbocciati all'estero.

Si trattò, quindi, da principio, solo di ritorni illustri di atleti di origini italiane, provenienti da famiglie emigrate all'estero, che avevano sommato, tuttavia, ai tratti identitari originali, elementi culturali acquisiti nel paese ospitante.

Già nel 1925 E. Marone, proprietario della Cinzano, cresciuto da giovane a Buenos Aires, in qualità di Presidente del Torino F.C. aveva pensato agli oriundi argentini per competere con l'altra squadra cittadina, la Juventus (Panico / Papa 2002; Foot 2010). Esempi celebri di oriundi, che legarono le proprie gesta sportive alla Juventus, furono R. Orsi e R. Cesarini, quest'ultimo ricordato per la mitica “zona” omonima, legata alle sue prodezze negli ultimi minuti di gioco (Agosti / De Luna 2019). Si intravedeva lo

sconfinamento dall'aurea del campione a quella dell'eroe sportivo.

Gli oriundi, inoltre, furono utilizzati dal regime fascista per contribuire al raggiungimento dei trionfi mondiali della nazionale di calcio, servendosi del mito della comune matrice razziale, per giustificarne il pragmatico ed utilitaristico impiego (Brera 1975; Brizzi 2016; Brizzi / Sbeti 2019). Il regime, comunque, piuttosto che ad una società multiculturale, piegò l'esperienza sportiva degli oriundi a difesa della razza italiana, come giustificazione di un possibile flusso di ritorno del fenomeno migratorio.

Nel secondo dopoguerra, dopo essersi fatti scappare l'argentino A. Di Stefano, parzialmente di origine italiana, attratto dal Real Madrid e dalla Spagna, il calcio italiano utilizzò il fenomeno degli oriundi per provare ad innervare di classe, qualità e fantasia il movimento calcistico per club e della nazionale (Brera 1975; 1977). In quel momento l'idea di nazione veniva vissuta con difficoltà, per i trascorsi del ventennio fascista. Il tema degli oriundi per certi versi ne venne condizionato, in chiave più ideologica politica che multiculturale ed etnica, senza arrivare a superare la linea di demarcazione tra campione ed eroe.

O. Sivori, così come A. Schiaffino o J. Altafini furono esempi di oriundi di successo, fatti rientrare per aumentare il livello di competitività dei club italiani e poi anche della nazionale.

Come per il periodo del ventennio fascista, non si trattò di un vero proto-fenomeno di apertura verso un multiculturalismo, quanto, piuttosto, al contrario, di una sorta di parziale e simbolico tentativo di "anabasi" o ricomposizione della diaspora italiana, attraverso lo sport, in nome di una unità identitaria e culturale di base, tra italiani e figli del flusso migratorio.

Il tema degli oriundi, piuttosto, divise la politica del paese in chiave ideologica, tra i suoi sostenitori in nome del principio di italianità, riconducibile all'area moderata e conservatrice, e coloro che erano piuttosto scettici se non contrari, per gli stessi motivi, identificabili con la parte più progressista e di sinistra della società.

A prevalere, comunque, fu un certo pragmatismo, collegato alla volontà di servirsi del talento di giocatori, cresciuti in un ambiente culturale straniero, per raggiungere successi da parte di squadre di club e della nazionale.

Non si trattò, neanche in tal caso, di un fenomeno di massa, essendo i numeri circoscritti, riconducibili alle qualità di eccellenza di singoli atleti, irrilevante, sul piano culturale ed antropologico. Semmai, il loro esempio, come detto, servì per tenere vivi i legami della diaspora italiana con le varie comunità all'estero.

In Italia, nel secondo dopoguerra, anche in ragione della problematicità del fenomeno coloniale, una società multi-etnica non aveva trovato un vero avvio, persistendo le questioni di disagio sociale per gli italiani, costretti, di nuovo, a flussi migratori interni ed esteri. Lo sport, semmai, in Italia contribuì all'abbattimento delle distanze tra il nord ed il sud del paese, come ricordato.

A partire dall'ultimo scorcio degli anni Settanta e, soprattutto, dagli anni Ottanta,

al contrario, anche in Italia si affacciò il fenomeno di una embrionale società multietnica. Lo sport, quindi, iniziò a svolgervi una funzione di sua anticipazione, in forma di laboratorio, provando ad attingere anche all'aurea dell'eroismo sportivo.

Sul momento, a fronte della natura circoscritta del fenomeno migratorio rivolto verso l'Italia, la scelta di aprire il mondo dello sport ad atleti non "italiani", risultava, come in passato, sempre funzionale all'obiettivo di rendere più competitiva la nazione nel contesto internazionale, di fronte al decollare, in tal senso, delle altre nazioni europee, retaggio degli ex legami coloniali.

In quei contesti, infatti, quali ad esempio il Regno Unito, la Francia o l'Olanda, per fare degli esempi, lo sport era uno strumento tramite cui tentare di abbattere le distanze all'interno di società sempre più articolate e complesse, in senso multietnico, culturale ed antropologico, dove il successo sportivo era il mezzo e non il fine, sulla falsa riga di quanto fatto anche negli Stati Uniti. Il campione e le sue gesta erano funzionali alla creazione di un equilibrio sociale.

In Italia tale impostazione arrivò con un sensibile ritardo. Peraltro, per lungo tempo, oltre alle sopra menzionate ragioni di fondo, l'Italia rimase un momento di passaggio per il flusso migratorio, almeno fino agli ultimi venti anni.

In linea con la cultura dirigista e statalista dell'Italia, anche nello sport, il compito di utilizzare lo sport come laboratorio multietnico, indirettamente, in termini di indirizzo, venne calato dall'alto, affidato alla mano pubblica, piuttosto che sorgere dal basso in seno alla società civile.

Il Coni e le sue Federazioni posero le premesse legislative per la naturalizzazione degli atleti prima e la gestione della loro attività poi.

I primi esempi vennero dalla boxe, con N. La Rocca, di origini malesi e madre siciliana e con P. Kalambay, di origine belga, poi naturalizzato (Tommasi 1987).

Piuttosto che l'*incipit* di una società multietnica erano le istituzioni italiane a ricercare atleti stranieri da naturalizzare per aumentare il livello di competitività in certe discipline, come il pugilato, divenute avere di vocazione e talento, sul momento. Tali campioni, tuttavia, nonostante buoni risultati, non assunsero al ruolo di eroi nazionali. Allo stesso tempo, non avevano neppure un popolo da caricarsi sulle proprie spalle.

Sulla stessa falsa riga si mosse anche il basket, nello stesso periodo. Da prima, vi fu il fenomeno degli oriundi, come in passato conosciuto dal calcio. In tale direzione andavano le naturalizzazioni di atleti italo americani come A. Campanaro, P. Melillo, M. D'Antoni, G. Bucci o M. Silvester solo per fare alcuni esempi (Battente / Menzani 2009; Arceri / Bianchini 2013).

Tuttavia, la loro naturalizzazione ebbe un percorso molto più tormentato e tardivo, riconducibile all'ostruzionismo di associazioni di categoria che intendevano proteggere gli interessi dei giocatori italiani, da una possibile invasione di oriundi, poi resa superflua dalla liberalizzazione internazionale sancita dalla sentenza Bosman (Battente / Menzani 2009; Bastianoni 2016).

Successivamente, la pallacanestro vide le esperienze di C. Mayers, G. Fucka, M. Damiao o N. Radulovic, per fare alcuni esempi. Si trattava, forse per la prima volta, di atleti non di origine italiana, comunque non equiparabili all'esperienza degli oriundi, che entravano nella società e nella nazione italiana per le loro qualità sportive. Pur senza assurgere al ruolo di eroi, tuttavia, il loro esempio aprì verso le problematiche connesse con una visione multietnica della società italiana, pur senza trovarne soluzioni. Mayers, ad esempio, fu il porta bandiera della squadra olimpica alle Olimpiadi di Sydney del 2000. Il suo esempio, tuttavia, non ebbe un impatto tale da rendere più integrata la comunità degli extracomunitari giunti in Italia. Anche perché Mayers, pur non essendo nato in Italia, da un genitore di origine caraibica, era cresciuto a Rimini, con la madre italiana.

Diverso il caso calcistico di M. Balotelli, nato a Palermo da genitori ghanesi, i coniugi Barwuah, poi dato in affidamento ad una famiglia italiana. Tuttavia, anche in tal caso, le imprese sportive non sono riuscite a trasformarsi in una sorta di rompighiaccio capace di avviare una rinnovata visione di società multietnica in Italia, questo, anche in virtù del comportamento non sempre irreprensibile ed "eroico" del giocatore.

Ancora diverso il caso di F. May nell'atletica, di origini giamaicane e cittadina inglese, naturalizzata italiana per matrimonio, simile per certi versi a quello di A. Howe Besozzi.

Di recente, ad imitazione di altri stati europei, il multiculturalismo ha visto, anche in Italia, esempi importanti di campioni sportivi assurti a potenziali vettori, per la coesione di una società sempre più rapidamente divenuta multietnica, fino a divenire un problema centrale nella vita italiana. Emblematici sono i casi di Y. Chiappinelli, D. Osakue e le velociste M.B. Chigbolu, A. Folorunso e R. Lukudo nell'atletica o P. Egonu e M. Sylla nel *volley*. Nessuno, tuttavia, è assunto al ruolo di campione in senso eroico. Ciò nonostante, questi atleti hanno aiutato le premesse per la creazione di una società multietnica integrata grazie all'esempio dello sport e delle loro gesta sportive.

Al di là dei risultati sportivi raggiunti, il mancato radicamento di un epos sportivo, sotteso alle loro prestazioni, è anche da ricondurre alla resistenza di una parte della società italiana, percorsa da estremismi di varia ideologia politica.

La Osakue, ad esempio fu oggetto di un ambiguo episodio, caratterizzato dal lancio di uova nei suoi confronti, mentre la nazionale italiana di *volley*, in una pubblicità di uno sponsor, vide "casualmente" oscurate le due atlete di colore.

Pur senza caricare di valenze eccessive questi episodi, a mancare, per lungo tempo è stata una società multietnica, che si è manifestata improvvisamente non come il portato di una sua fisiologica trasformazione, quanto piuttosto come la contrapposizione tra mondi e culture diverse, entrate in contatto per crisi internazionali.

4. CONCLUSIONI

Lo sport e il tema dell'eroe sportivo, in vario modo, riuscirono nel corso del tempo a facilitare l'integrazione delle comunità italiane emigrate all'estero, in seno alle nuove realtà di approdo, preservandone alcuni tratti originali identitari. Ciò fu tanto più facile in ragione di una medesima matrice culturale di base, iscrivibile in seno alla tradizione occidentale, protesa verso una omologazione universalistica, di cui, appunto lo sport fu un vettore potenziale, seppur con forti punte di antagonismo nazionale. A ciò si aggiunse la predisposizione all'inclusione, mediata e guidata, delle comunità di approdo, di cui l'eroismo sportivo fu un catalizzatore.

Al contrario, sul piano interno, lo sport e la creazione di un *epos* eroico legato alle gesta di alcuni atleti non "italiani" in Italia, ha stentato a decollare, solo parzialmente raggiungendo l'obbiettivo di contribuire ad amalgamare una società sempre più multietnica ed articolata.

In parte questo è riconducibile alla chiusura culturale di una parte del paese, di fronte al tema migratorio, per motivazioni antropologiche ed economiche. In parte, lo si può ricollegare ad un affievolirsi di un respiro universale, non necessariamente globalizzante *strictu sensu*, dovuto ad una ripresa dei particolarismi antropologici, religiosi e culturali non solo del paese ospitante, l'Italia, ma anche dei flussi migratori stessi. Lo sport, inoltre, ha progressivamente abdicato dal suo spirito educativo e socioculturale, assumendo sempre più una dimensione economica e spettacolarizzante, in cui per paradosso è mutata anche la valenza dell'atleta sempre meno eroe e sempre più divo e celebrità.

L'inflazione, inoltre, degli eventi sportivi, ha reso più problematica la nascita di *epos* sportivo, anche per gli atleti naturalizzati, che molto spesso più che una sorta di ponte tra culture diverse, sono finiti per essere espressione della stessa società italiana.

L'auspicio è, tornando a Brecht, che non ci sia più bisogno di eroi sportivi per contribuire ad una armoniosa coesione multiculturale in Italia, ma che lo sport di base torni ad essere un momento di incontro e confronto, piuttosto che di scontro.

BIBLIOGRAFIA

- Agosti - De Luna 2019 = Aldo Agosti - Giovanni De Luna, *Juventus. Storia di una passione italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, Utet.
- Arceri - Bianchini 2013 = Mario Arceri - Valerio Bianchini, *La leggenda del basket*, Torino, Baldini & Castoldi.
- Barthes 2007 = Roland Barthes, *Lo sport e gli uomini*, Torino, Einaudi.
- Bastianoni 2016 = Stefano Bastianoni, *L'Europa e lo sport*, Torino, Giappichelli.
- Battente 2019 = Saverio Battente, *L'idea di sport nel mondo antico e contemporaneo*, Roma, Aracne.
- Battente - Menzani 2009 = Saverio Battente - Tito Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, Manduria, Lacaita.
- Bifulco - Tirino 2019 = Luca Bifulco - Mario Tirino (a cura di), *Sport e scienze sociali*, Roma, Rogas.
- Boddy 2011 = Kasia Boddy, *Storia della boxe*, Bologna, Odoja.
- Bonetta 1992 = Gaetano Bonetta, *Corpo e nazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Brera 1975 = Gianni Brera, *Storia critica del calcio italiano*, Milano, Bompiani.
- Brera 1977 = Gianni Brera, *L'Arcimatto*, Milano, Longanesi.
- Brizzi 2016 = Enrico Brizzi, *Vincere o morire*, Roma-Bari, Laterza.
- Calois 1981 = Roger Calois, *La maschera e la vertigine*, Milano, Bompiani.
- Canella - Giuntini - Granata 2019 = Maria Canella - Sergio Giuntini - Ivano Granata (a cura di), *Donna e sport*, Milano, FrancoAngeli.
- Cassese 2016 = Sabino Cassese (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo*, Bologna, il Mulino.
- Colombo 2006 = Enzo Colombo, *Le società multiculturali*, Roma, Carocci.
- Cramer 2000 = Richard Ben Cramer, *Joe DiMaggio. A hero's life*, NY, S&S.
- Denney - Riesman 1995 = Reuel Denney - David Riesman, *Il football in America*, in Antonio Roversi - Giorgio Triani (a cura di), *Sociologia dello sport*, Napoli, ESI, pp. 171-188.
- De Grazia 1981 = Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza.
- De Grazia 1992 = Victoria De Grazia, *How fascism ruled women*, Baerkeley, UCP.
- Di Nucci 1986 = Loreto Di Nucci, *L'eroe atletico nell'Europa delle masse. Nota sulla cultura del tempo libero nella città moderna*, in «Società e storia», 34, pp. 867-902.
- Dietschy - Pivato 2019 = Paul Dietschy - Stefano Pivato, *Storia dello sport in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Dogliani 2000 = Patrizia Dogliani, *Sport and fascism*, in «Journal of modern italian studies», 5 voll, n. 3, pp. 326-348.
- Duning - Elias 1986 = Eric Duning - Norbert Elias, *Quest for excitement. Sport and leisure in the civilizing process*, Oxford, Oxford University Press.
- Eco 1973 = Umberto Eco, *La chiacchiera sportiva*, Milano, Bompiani.
- Eheremberg 1991 = Alain Eheremberg, *Le culte de la performance*, Paris, C. Levy.
- Eheremberg 1992 = Alain Eheremberg, *Il vicino della porta accanto o l'epopea dell'uomo comune*, in Pierre Lanfranchi (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, Napoli, ESI.
- Eisemberg 2009 = John Eisemberg, *The first season*, New York, HMH Publishing Company.
- Fabrizio 1977 = Felice Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Firenze, Guarnaldi.
- Ferrara 1992 = Patrizia Ferrara, *L'Italia in palestra*, Roma, Meridiana.
- Foot 2010 = John Foot, *Calcio*, Milano, Rizzoli.
- Franzina - Bevilacqua 2001 = Emilio Franzina - Piero Bevilacqua, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2 voll.

- Giuntini 1988 = Sergio Giuntini, *Sport scuola e caserma. Dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova, Muzzio.
- Giuntini 2009 = Sergio Giuntini, *Sport e fascismo*, Milano, FrancoAngeli.
- Gori 2003 = Gigliola Gori, *Females bodies, sport, italian fascism*, London, Frank Cass.
- Guttman 1978 = Allen Guttman, *From ritual to records*, New York, Columbia University Press.
- Guttman 1986 = Allen Guttman, *Sports spectatores*, New York, Columbia University Press.
- Guttman 1994 = Allen Guttman, *Games and empires*, New York, Columbia University Press.
- Hoberman 1988 = John M. Hoberman, *Politica e sport*, Bologna, il Mulino.
- Hobsbawn 1990 = Eric J. Hobsbawn, *Nations and nationalism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hobsbawn - Roger 1987 = Eric J. Hobsbawn - Terence Roger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.
- Holt - Mangan - Lanfranchi 1996 = Richard Holt - J. A. Mangan - Pierre Lanfranchi, *European heroes. Mith identity sport*, London-Portland, FC.
- Huizinga 1946 = Johan Huizinga, *Homo ludens*, Torino, Einaudi.
- Krüger - Teja 1997 = Arnd Krüger - Angela Teja (a cura di), *La comune eredità dello sport in Europa*, Roma, Scuola dello sport Coni.
- Labanca 2002 = Nicola Labanca, *Oltremare*, Bologna, il Mulino.
- Landoni 2016 = Enrico Landoni, *Gli atleti del duce*, Milano, Mimesis.
- Lanfranchi 1989 = Pierre Lanfranchi, *Gli esordi di una pratica sportiva. Il calcio nel bacino del mediterraneo occidentale*, in Guido Panico (a cura di), *Università e sport*, Roma, Figc, pp. 123-147.
- Magris 2012 = Claudio Magris, *Prefazione a Guido Davico Bonino - Vincenzo Jacomuzzi, Fu vera gloria? Eroi ed eroismi da Don Chiscotte a Capitan America*, Torino, Sei.
- Mandell 1999 = Richard D. Mandell, *Sport. A cultural history*, London, Universe.
- Marannis 1999 = David Marannis, *When pride still mattered*, New York, S&S.
- Marchesini 2006 = Daniele Marchesini, *Carnera*, Bologna, il Mulino.
- Marchesini 2009 = Daniele Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, Bologna, il Mulino.
- Marchesini 2016 = Daniele Marchesini, *Eroi dello sport*, Bologna, il Mulino.
- Markovits 1995 = Andrei S. Markovits, *Perchè negli Stati Uniti non c'è ancora il calcio?*, in Antonio Roversi - Giorgio Triani (a cura di), *Sociologia dello sport*, Napoli, ESI, pp. 141-169.
- Martelli - Porro 2013 = Stefano Martelli - Nicola Porro, *Manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*, Milano, FrancoAngeli.
- Martin 2006 = Simon Martin, *Calcio e fascismo*, Milano, Mondadori.
- Martiniello 2000 = Marco Martiniello, *Le società multiethniche*, Bologna, il Mulino.
- Mason 1980 = Tony Mason, *Association football and english social life*, Brighton, Harvester Press.
- Minois 2005 = Georges Minois, *Le culte des grandes hommes*, Paris, Audibert.
- Mosse 1975 = George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania*, Bologna, il Mulino.
- Mosse 1999 = George L. Mosse, *Le guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza.
- Palla 1992 = Marco Palla, *Fascismo e stato corporativo*, Milano, FrancoAngeli.
- Panico - Papa 2002 = Guido Panico - Antonio Papa, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Papa 1988 = Antonio Papa, *Le domeniche di Clio*, in «Belfagor», 43 (2), pp. 129-143.
- Philonenko 1997 = Alexis Philonenko, *Storia della boxe*, Genova, Il Melangolo.
- Piasio 1999 = Dennis Piasio, *Vince Lombardi*, Tampa, Loggia Press.
- Pivato 1991 = Stefano Pivato, *I terzini della borghesia*, Milano, Leonardo.
- Porro 1995 = Nicola Porro, *Identità, nazione e cittadinanza: sport, società e sistema politico*, Milano, Seam.
- Rader 1993 = Benjamin G. Rader, *American sports*, Englewood Cliff, Prentice-hall.
- Rochat 1973 = Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher.
- Sbetti 2012 = Nicola Sbetti, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra*, Firenze, Le

Monnier.

Serapiglia 2010 = Daniele Serapiglia, *La tragedia di Superga e la costruzione della comunità immaginata cattolica*, in «Journal of social imaginary», 11 voll., pp. 44-61.

Tommasi 1987 = Rino Tommasi, *La grande boxe*, Milano, Rizzoli.

Veblen 2007 = Thorstein Veblen, *La teoria della classe agiata*, Torino, Einaudi.

Weber 1989 = Eugen Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale*, Bologna, il Mulino.